



Presentazione del libro

**“Al mercato della felicità”
La forza irrinunciabile del desiderio**

di **Luisa Muraro** (Ed. Mondadori, 2009)

insieme all'Autrice intervengono

Costantino Esposito, docente di Storia della Filosofia
nell' *Università degli Studi di Bari*

Flora Crescini, docente di Storia della letteratura Italiana

coordina

Roberto Persico, docente di Filosofia e Storia

Sala Verri di via Zebedia 2, Milano
Martedì 26 maggio 2009


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

ROBERTO PERSICO – Benvenuti. Grazie di essere anche questa sera al Centro Culturale, a ritrovare degli amici. Io ho avuto l'onore ed il privilegio di trovarmi qui, qualche tempo fa, per parlare con Luisa Muraro in occasione della presentazione del suo penultimo libro. Appena è uscito quello nuovo, Flora l'ha letto e me l'ha consigliato. Contemporaneamente il libro è stato letto anche dal professor Esposito, docente di Storia della Filosofia presso Università degli Studi di Bari. Ci sono sorte delle osservazioni che Camillo ha pensato che sarebbe valsa la pena condividere. Così siamo qui questa sera, a presentare questo libro. Presentare il libro vuol dire mettere insieme le considerazioni e le domande che ci sono sorte nel leggerlo. Questa sera faremo quindi una conversazione assolutamente amichevole, col desiderio che, come è stato interessante per noi rincontrare Luisa Muraro, all'interno di questa sua ultima fatica, così possa esserlo per tutti. A me tocca l'ingrato compito di moderare; ingrato perché ho l'impressione che quando questi inizieranno a parlare dirigere il traffico sarà un'impresa!

Inizio semplicemente ponendo alla professoressa Muraro l'ultima domanda che mi è venuta in mente leggendo il libro: perché hai scritto quest'opera? Questo testo mette a tema la questione drammatica del desiderio e del suo venir meno nel mondo in cui viviamo e della necessità di riprenderlo in mano per continuare a essere umani. Perché hai sentito la necessità, a questo punto della tua vita e del mondo, di mettere a tema una tale questione?

FLORA CRESCINI - Sempre sulla questione del desiderio. A me ha colpito molto una parte del libro nella quale tu Luisa scrivi: "Il desiderio non basta per farci vedere le cose, anzi potrebbe ingannarci; ma avere un desiderio di qualcosa è pur sempre un formidabile indizio, perché così come si è formato in me, alla stessa stregua può formarsi anche negli altri". Questo passo, che è all'inizio del libro, coincide anche con un passaggio finale: "Pensate a tutta la giustizia che viene negata per rispettare la legge, a tutta la libertà che l'ordine sociale rende impraticabile, a tutte le conoscenze perdute a causa delle scienze, a tutta la bellezza che i canoni estetici ci rendono invisibile, a tutto l'amore pervertito della legge morale, a tutti i piaceri che la tecnica ci fa perdere. La mente può restare schiacciata dallo spettacolo della giustizia iniqua, della crudeltà della morale, dell'autoritarismo delle scienze e disperarsi, ma può invece rivolgersi, come insegnava Platone, al vero, al bello, all'amore, alla libertà, alla gioia, con la certezza che da qualche parte questo mancante si trovi. Forse non nel cielo delle idee, non lo so, non ci sono mai andata, ma dentro di me, almeno come uno sprazzo, e dentro la mente di altri, di altre, sicuramente sì. Proviamo a tenerlo presente, senza negare il resto che conta e che pesa". Sia l'inizio sia la fine del libro dicono una cosa interessantissima: che "non si sa da dove vengono i desideri, – scrive a un certo punto Luisa – ma come un desiderio si forma in me così può formarsi in altre persone". Quasi – forse vado troppo avanti – che il desiderio possa mettere insieme la gente?

LUISA MURARO – Premetto subito che questo orario serale non mi favorisce. Sono una che stacca la spina del pensiero già alle sette del pomeriggio. Vi prego di credere che sono più intelligente rispetto a come sembrerà dalle mie risposte! Il perché del libro è: avevo fallito quello precedente. Ho fallito anche questo, quindi mi toccherà scriverne un altro. Non c'è altro perché. La cosa che domanda di essere detta domanda di scrivere un libro. In questo libro qui dov'è il fallimento? Mi pare che questo libro, anche da quello che mi è stato detto da tante persone va benino, sono anche contenta se volete. Ma io volevo scrivere un libro affinché le persone che detestano la politica possano dire “mi piace la politica”. La mia amica Vanda Tommasi, della Comunità Filosofica Diotima, che detestava la politica, mi ha mandato una mail dicendomi: “Ho appena letto il tuo ultimo libro, lo leggerò una seconda volta, ma comincio subito a dirti che Il dio delle donne mi è piaciuto di più” (questo è terribile per un autore, che è sempre affezionato al suo ultimo libro – per fortuna che i genitori non si comportano così, anche se facendone solo uno - di figlio - oggi il problema non si pone) “perché in questo libro si parla troppo di politica”. Allora lì ho capito di avere fallito. Volevo che Vanda Tommasi finalmente capisse che cos'è l'agire politico, che cos'è il pensare politicamente, cioè che capisse che la politica è il movimento della bicicletta per stare in equilibrio, è il movimento del funambolo per essere in equilibrio sulla corda, è muoversi situandosi precisamente con continui aggiustamenti: insomma è questo incerto equilibrio. Io volevo che lei, mia amica e compagna di ricerca filosofica, capisse che la politica non si fa altro che per questo. E uno dice “che strana idea hai tu della politica!” Certo: è tutto un pensare a cose nuove.

Rispondo adesso al professore. In questo tempo ci sono cose elementari che bisogna pensare ex novo, perché è un tempo di grande trambusto, di grande incertezza. È un periodo di grande gestazione perché è finita la modernità. Quel triste nome “postmoderno” non mi piace e non lo uso, però certo la modernità è finita. È stato un crollo, lo dice bene una filosofa un po' amica, R. Decovic: “Il muro di Berlino non è caduto solo dalla parte dell'Est, ma anche dalla parte dell'Occidente”. Allora bisogna ripensare tutto radicalmente. La mia passione politica è stata giovanile, non proprio dell'ultima ora. Volevo scrivere questo libro per far sentire amore per la politica. Per questo mi sono basata sulla politica delle donne, che è quella che oggi conosco meglio e che sento come la più viva. Quello che dice Flora è la risposta alla domanda di Persico. Ha detto in sostanza che il desiderio illumina il nostro sguardo verso gli altri e verso il mondo. È il desiderio, è l'essere desideranti che fa luce sul mondo, per vederlo non come qualcosa che ci schiaccia, ma come un nido di possibilità. Questa è l'importanza del desiderio in questo momento: dobbiamo essere desideranti. Flora ha trovato anche un passo, che quasi non ricordo (non so se sia perché è sera, non so neanche se sia perché lo ha trovato lei e io non ce l'ho scritto – sapete che i lettori riscrivono i libri) in cui si dice che il desiderio ce l'ho io e ce l'hanno anche gli altri, quindi il

desiderio ci accomuna. La comunanza dei desideri. Quest'aspetto del desiderare insieme non l'avevo pensato, ma bisogna certamente pensarlo perché in effetti esistono queste concomitanze di desideri. Lì c'è qualcosa che bisogna che diventi amore, altrimenti è un po' pericoloso.

CRESCINI – Puoi spiegarti?

MURARO – No. So che bisogna che diventi amore, perché se no la comunanza di desiderio diventa temibile, come avere un desiderio unico, spartito, condiviso. Però è una buona idea la tua. Mi viene in mente adesso lo psicanalista Wilfred Bion, è sempre stato freudiano, ma ha rivoluzionato parecchio la pratica analitica negli anni Ottanta. Mi pare che lui tratti della comunanza, in profondità, dei desideri di persone diverse. Però io questa cosa – ripeto – non l'ho molto messa a fuoco. Credo che sia una cosa tua.

CRESCINI – A un certo punto dici: “La cosa più importante cercando Fraire non è il desiderio di qualcosa, ma il rapporto e la trasformazione di sé che si opera per via del desiderio”. Ho ritrovato questa affermazione in alcuni autori del Seicento, ma anche in don Julian Carròn, il quale dice che il problema della vita è la conversione del desiderio, il desiderio che si mette alla prova con il reale. La cosa più importante “non è neanche il desiderio di qualcosa, ma il rapporto e la trasformazione di sé che si opera per via del desiderio”. Se puoi, vorrei che ci illuminassi un po' di più a riguardo.

MURARO – Sì, le persone desideranti hanno questa energia interiore che non sta nella cosa che si desidera. Infatti nell'intervista di cui parlavamo prima su “La Gazzetta del Mezzogiorno” all'intervistatore che mi ha chiesto: “Che cosa chiama lei la felicità?” ho risposto: “Chiamo felicità tutto ciò il cui desiderio mi tiene in vita”. Ecco, quindi è chiaro che il desiderio è la cosa che tiene in vita. Ma il desiderio di che cosa? Possono essere i soldi – io non sono una che dà molta importanza ai soldi – , può essere il successo, che è una cosa sempre un po' velenosa. Successivamente ho detto quale sia per me la situazione ideale del desiderio: l'intesa velocissima con qualcuno (probabilmente questo c'entra con una certa vocazione filosofica). La suora benedettina che ci ha accolti a Lecce due o tre settimane fa, ha detto di questa mia risposta: “Ho molto ammirato il pudore con cui lei parla di Dio in questa risposta”. Io sono rimasta stupita e ho capito poi come la leggeva. Non posso tanto parlare di Dio, le ho spiegato le ragioni frivole, ma serie per cui non posso tanto parlare di Dio. Allora la suora, che anche lei ha lo stesso pudore, forse più serio del mio, ha detto che il mio è un modo che sottintende che Colui, il cui desiderio mi tiene in vita è Dio. Qual è il desiderio che ci tiene in vita? Lei ha pensato proprio a quello, ha pensato che tutto questo: soldi,

successo, e poi questo lampo dell'intelligenza condivisa, fossero modi per alludere a Dio. Non era male. La mia risposta non aveva in mente questo, ma lei l'ha afferrato lì.

CRESCINI – Quando parli di esperienza, altra parola chiave in questo libro, ad un certo punto scrivi: “Siamo quasi resi superflui o minori da una modernità che è energicamente pretesa di separarci dal prima per renderci autonomi, adulti, padroni di noi stessi – insomma le promesse del razionalismo e dell'illuminismo che sono state la psicologia corrente fino a ieri. Anche noi siamo entrati in un'età di mezzo: dopo la modernità e prima di che cosa non sappiamo. Dietro a questa stortura dovuta al razionalismo, alla scienza che ha occultato molto il senso esperienziale del mondo, c'è il non sapere stare con le domande in mano davanti al mondo, cui subentra una volontà di sapere imparentata con la voglia di dominare, che per finire non è di nessuno, ma che corrisponde a qualcosa di tutti, qualcosa che ci domina dall'interno”. Innanzitutto questo “non saper stare con le domande in mano davanti al mondo”: come ti sei accorta di questo in questi anni? Secondo me è un pericolo trasversale a tutti i gruppi e persone. È forse il cancro di quest'epoca. Secondo: questa “stortura”, perché gli uomini e le donne hanno paura di stare con queste domande davanti al mondo?

MURARO – È meglio dire l'uomo in questi casi, perché non è che dobbiamo dire sempre gli uomini e le donne, perché se cominciamo a vedere, a sentire e fare la differenza i discorsi diventano più complicati ed interessanti. È l'uomo che non sa stare con le domande in mano davanti al mondo. Però io ho capito questa cosa, l'ho afferrata da me, sono io l'uomo che non sa stare con le domande in mano davanti al mondo. E ho imparato a stare, ma sono io quell'uomo lì. Ma è bene chiamarmi uomo perché è proprio l'entità di uomo che ha tale caratteristica, mentre se cominciamo a parlare delle donne è differente. Se pensiamo al tempo della gestazione, la donna sta con una creatura in formazione nove mesi, è lungo, lo sa fare e ci sta. Invece, riguardo al problema che tu citi, vorrei fare una precisazione: la mia polemica contro il razionalismo si appoggia molto a Giacomo Leopardi, che la fa in termini straordinari nello Zibaldone, seppure non ne condivida il pessimismo. Io sono perché ci sia l'esercizio e la grandezza della ragione, ma al secondo posto. Se la ragione viene al secondo posto, è preziosissima, ma al primo posto non c'è la ragione ma qualcos'altro. Che cosa ci metti prima? Non importa: la dipendenza nella relazione materna, l'amore, bisogna che ci sia altro, il prima della ragione va salvaguardato e custodito e la ragione non deve impadronirsene.

PERSICO – Come dice Hannah Arendt: “Pensare è sempre pensare seguendo qualche cosa”. Costantino sta fremendo, a lui la parola.

COSTANTINO ESPOSITO – Grazie per la possibilità di leggere e lavorare su questo testo, perché non è un testo che si può semplicemente leggere. Il lettore è chiamato in qualche maniera a produrlo. Ed è sempre un po' inquietante leggere Muraro perché chiede la partecipazione e non solo la registrazione. Io vorrei dire quello che mi ha colpito di più – abbiate pazienza, ma io insegno filosofia e quindi è una cosa filosofica – la filosofia è una delle cose più concrete che ci possano essere al mondo, perché ha a che fare con la percezione delle cose. C'è una certa percezione del mondo in questo libro, che chiamerei con le parole di Muraro: “La scoperta dell'essere come una presenza”. Potrebbe sembrare una cosa banalissima, invece è tutt'altro che scontata: che le cose, il mondo, il tempo, gli eventi, gli oggetti, i sentimenti, il cielo e il mal di pancia, tutto, non sono cose buttate lì di fronte a noi che possiamo annotare e ricostruire, ma che invece accadono. Vale a dire: non sono presenti perché ci sono, ma ci sono perché sono presenti, ci vengono incontro, accadono. Questo è il contenuto della parola esperienza. Mi ha molto colpito, ad esempio, – per deformazione professionale mi viene da citare, a pagina 100 – dove Muraro dice: “L'esperienza non è più provare questo o quello, ma un essere in presenza”. Oppure a pagina 126: “Quando una persona smette di cercare la coincidenza con un già detto o un dover dire e fa dell'esperienza il motore del pensiero, quello che si comincia a vedere non è più il mondo delle mediazioni già fatte”. Appunto, l'essere, ma non soltanto l'essere che verrà, ciò che c'è a partire dall'essere che è il mio essere è qualche cosa che in qualche modo accade. Non è una neutralità o scontatezza, è una donazione: di qui l'idea, secondo me vincente, secondo la quale l'essere si guadagna, è un guadagno dell'io. Questo è un doppio genitivo, è un genitivo oggettivo. L'essere è ciò che viene guadagnato dall'io, ma è anche un genitivo soggettivo: l'essere è un guadagno dell'io, cioè il modo in cui l'io viene all'essere, viene fuori. Io parlerei di una economia del desiderio. Il desiderio, nella percezione di Muraro, non è semplicemente una fisiologia o patologia della nostra anima, ma è un modo di stare al mondo e su questo cominciano le mie piccole spine con cui vorrei trafiggerla. Perché questo desiderio dovrebbe venire prima della ragione? In fondo questo desiderio è proprio la dinamica della ragione. Se noi continuiamo a intendere la ragione come ciò che non è desiderante ma calcolante, come ciò che mette le cose a posto la perdiamo. Invece proprio quello che lei dice è un formidabile strumento, non tanto per mettere a lato la ragione, ma per capire che ha una profondità ed una posta in gioco, un essere in gioco che le è proprio. Ecco: il desiderio è la misura della ragione e non è la ragione che mette ordine nel desiderio, che lo codifica, lo modifica o lo modera.

E qui vorrei dire ancora una parola: l'essere che si dà come presenza e il darsi dell'essere come accadimento è esperienza. Ciò significa che quando le cose ci sono io sono tirato in ballo. Le cose ci sono per me. Io dico sempre ai miei ragazzi all'università: “Guardate che la realtà vi sta aspettando, ma non perché poi troverete la vostra strada, non nel senso psicologico o meramente biografico, ma proprio a livello di conoscenza”. La conoscenza è attraversata dal desiderio, ma il desiderio non è

l'altro lato della conoscenza - il desiderio caldo e volitivo e la ragione fredda - tutt'altro. Il desiderio è l'anima della conoscenza, già da Platone l'erotica è il motore per conoscere. Provate a pensare alle cose che conosciamo senza desiderare o avversare: sono cose che, prima o poi, dimentichiamo. Come diceva forse il più grande di tutti, Agostino: "Si conosce solo ciò che si ama". Non è banalmente un "bisogna unire ragione e sentimento", ma significa che il cuore della ragione e della conoscenza sia il fare mie le cose. Ma se è così, come funziona questo desiderio? Muraro lo fa capire molto bene a pagina 8, forse la più bella: "L'intuizione che trapela nel nostro presente è questa: il reale non è indifferente al desiderio", cioè il reale aspetta me. Il che non vuol dire soggettivizzare, (cioè il reale è quello che penso io), anzi, il reale è altro da me, è drammaticamente altro da me, ma nel suo essere altro chiede di me. È come se fosse lì sulla soglia. C'è un racconto meraviglioso di Cesare Pavese che lo fa capire, quando colui che è andato via da casa torna ai luoghi della sua gioventù e rivede i campi di grano e le montagne e dice "Voi mi stavate aspettando". Cioè senza di me in qualche modo voi sareste di meno, non perché vi riduco a me, ma perché della realtà fa parte il rapporto con l'io. E allora, riprendo Muraro: "Il reale non è indifferente al desiderio e non assiste indifferentemente alla passione del desiderare, nonostante ci capiti spesso di fare esperienza di una loro apparente, reciproca e terribile estraneità, esperienza che sopportiamo male se non capiamo ciò che essa significa: non è un invito alla moderazione ma uno scambio per cui, chissà, l'essere stesso di ogni cosa che è, si impoverisce e si arricchisce, senza diminuire o aumentare solo per intensità qualitativa e poi intensificarsi fino a racchiudere l'infinito in un punto". La realtà non è mai soltanto quello che è: questo è il positivismo, per cui le cose sono quello che sono, e allora noi dobbiamo interpretarle. No, l'interpretazione è una cosa che viene molto dopo, il nostro stare al mondo permette alla realtà di venire alla luce, si chiama verità. Rapporto tra l'io, l'intelligenza, il desiderio e la realtà. Ho letto quel passo perché c'è "l'infinito in un punto" e leggendo la sua descrizione del desiderio mi verrebbe da dire che per lei il desiderio è infinito, non si arresta mai, e questa è la struttura delle mediazioni viventi, dell'ordine simbolico, ma mi domando se possiamo continuare a dire che il nostro desiderio è infinito se non arriviamo a dire che è desiderio dell'infinito. È qualcosa di qualitativamente diverso: non semplicemente che il desiderio non ha mai pace e posa e continua sempre, ma che è attratto da qualche cosa e questo lo trovo un po' più debole nel suo libro. La parte del nostro desiderare è descritta in maniera efficacissima e affascinante. Ma io mi domando: non desideriamo forse perché siamo attratti da qualcosa? È perché c'è un'attrattiva, un fascino che è come un pezzo di ferro per cui c'è bisogno del magnete per cui si muova, deve essere attratto. Occorre arrivare a dire, che questo desiderio, che è la stoffa della nostra persona, è attratto dall'infinito, dal Mistero, quale che sia il nome che gli diamo, cioè che ci sia già presente un altro che ci fa desiderare. Lo diceva prima lei a proposito della suora benedettina di Lecce, quale che sia il nome che diamo a questo altro, non significa che il

desiderio sia un nostro continuo andare al mercato e un continuo non riuscire a comprare niente. Invece secondo me il desiderare è già un guadagno, un essere conquistati.

MURARO – E' chiaro che lei, caro collega, ha capito bene. Ad un certo momento mi stavo quasi convincendo che era forse più giusto elaborare questa idea di una ragione desiderante, impregnata di desiderio, mi pare che sia un concetto affascinante. Quando penso le cose, bisogna che queste cose corrispondano ad un tipo di intuizione interiore che deve essere molto forte. Io perciò non costruisco il pensiero, sono piuttosto la ciclista che sta sul filo della corda, la funambola. Questa è la cosa differente tra lei e me: lei va avanti con la costruzione e ragiona fino a trarre le conclusioni, io invece non sono sorretta da questo, mi tengo in equilibrio su una corda. E se non c'è quel senso dell'equilibrio del movimento del pensiero io non vado avanti. Ci vuole qualcosa del mio vissuto che mi permetta di costruire, che trovi modo di congegnarsi vitalmente. Il pensiero che ho avuto non si giustifica in forza di un ragionamento, ma in forza dell'esperienza che vivo. Quindi, questo si chiama "guadagno di essere" nella intensità in cui si vive la propria esperienza e questa fiorisce, non è più stupida, banale, ripetitiva, spezzettata, ma riesce, si sente la presenza dell'essere. Allora il pensiero è autorizzato a muoversi finché fa questa operazione di dare senso a quello che è il mio vissuto, di dargli dinamismo e movimento. Io so che i filosofi fanno delle costruzioni e vanno avanti e avanti, però in queste costruzioni l'umanità non è più capace di starci dentro e non le sente più come una casa. Apprendiamo questo già dal grandissimo Platone. Il mio maestro Bontadini diceva "L'ha detto Platone". Anche Simone Weil lo diceva. Tuttavia, ad un certo punto la costruzione platonica, sebbene vi ritorniamo e non abbiamo nulla da obiettare, non ha tenuto. È invece questa specie di povertà, di parsimonia e di frammentazione del pensare che io preferisco. Qualcuno potrebbe dirmi che invece sono solo poco portata alla filosofia, cosa possibilissima, non sono portata alla filosofia come costruzione. Preferisco ricominciare da capo su un altro filo. Io non faccio la sintesi della ragione desiderante, vivo queste due cose separatamente, sebbene sia una cosa degna di essere pensata e forse ci ripenserò. È un'idea accattivante. E mi chiedo se la ragione che vive in me non sia effettivamente come lei la descrive, non come una ragione che si separa da qualcosa che c'era prima: la mia ragione non si separa mai da qualcosa che c'era prima.

Volevo quindi specificare quale sia il modo di agire del mio pensiero. Riguardo all'attrazione del desiderio, io voglio restare vicina all'umanità mia e delle altre: "So che si provano intensi desideri, come dicevo nell'intervista - con una spregiudicatezza che non mi appartiene tanto - anche per i soldi." Lo dicevo a lezione un giorno che c'era una severa pastora valdese tra le mie allieve e io ho detto: "Sapete, vi voglio spiegare che cosa è lo spirito. Non so cosa sia lo Spirito Santo o lo Spirito in Hegel. Io vi dico che quando il mio conto in banca cresce un po', sento un'esultanza, vi assicuro, di tipo spirituale". E la pastora ha riso. Anche la suora benedettina di cui vi ho parlato o il ragazzo

che si innamora fanno una esperienza analoga: esiste tutto un filone di scrittori che riescono a vedere il sublime nelle cose piccole.

C'è come una superbia intellettuale del filosofo che vuole nominare e fare, compreso sant'Agostino, e c'è una modalità diversa che Anna Maria Ortese o Marguerite Duras bene esprimono. Penso sempre al sublime racconto Casa d'altri di Silvio D'Arzo, che nomino anche nel mio libro. Recentemente è stato ripubblicato da Einaudi. Questo racconto è un sublime capolavoro: narra la storia di un vecchio prete che incontra una vecchia donna. È nello stile migliore, nell'eredità di Bernanos con il suo Diario di un curato di campagna. Allora – e chiudo - è possibile fare una filosofia che non sia minimalista ma che non ci strappi troppo intellettualmente da una condizione umana spoglia e povera senza perdere quello che ha di sublime? È possibile questo? Lancio a lei la domanda.

ESPOSITO – Reagisco subito anche perché mi ha chiamato pesantemente in ballo nella sua costruzione filosofica. Io ho preso sul serio quello che lei dice a pagina 9: “L'esperienza non basta, bisogna averne l'idea altrimenti la diamo via per niente. E neanche l'idea basta, bisogna tradurla in pratica di vita, farla diventare usanza. Altrimenti cosa succede? Che l'esperienza viene scambiata con surrogati e l'idea è ridotta ad una pensata. Infatti il mondo è pieno della nostra insoddisfazione crescente, possiamo dire che è pieno di surrogati e pensate”. Io ribalto la sua osservazione: sono d'accordo che il problema non è assolutamente quello di costruire ma di seguire il vissuto. Il mio problema è questo: non mi preme dare nomi trascendenti a ciò che fa capolino nell'esperienza, ma mi domando che cosa ci attesta l'esperienza. Se prendiamo sul serio il desiderio, esso ci dice qualcosa, non solo un provare senza averne un'idea.

MURARO –Sicuramente il desiderio dice tante cose, anche tremende e oscure.

ESPOSITO – Certo. Per cui il problema è di andare in fondo, come lei fa. Io volevo andare a fondo nella strada che lei ha dischiuso in maniera così affascinante chiedendomi se l'esperienza del desiderio ci dica qualche cosa di radicale, di altro. Dal mio punto di vista questo è il senso del richiamo al femminile che lei fa. Dal mio punto di vista parziale, questa insistenza sul richiamo non ideologico che lei fa del di più che è il femminile, secondo me è proprio il rendersi conto della radicalità e dell'alterità dell'altro, non appiccicata o postulata prima dell'esperienza. È come qualche cosa che l'esperienza, quasi costringendomi, se ci vado in fondo seriamente, non può non farmi almeno tralucere all'orizzonte.

CRESCINI – Volevo fare una domanda sull’impensato, di cui parli nel libro. Io insegno storia alle superiori; mi trovo, pertanto, ad insegnare anche quella del ventesimo secolo che è un mostro storico. Mi ha sempre colpito - perché uno cerca di capire l’orrore di questo secolo dalla prima guerra mondiale al nazismo a tutte le forme di totalitarismo e la bomba atomica - che le prime parole interessanti sui totalitarismi siano state date da Hannah Arendt e Simone Weil, ossia da alcune donne (ma non per fare una differenza di sessi). Questo mi sembra che dimostri che la vita che si affaccia non sempre è pensata prima, anzi quasi mai è pensata prima, c’è del nuovo per il fatto stesso che appare, e questo va da sé. Ma tu Luisa parli di “dirompenza politica dell’impensato” e questo non va da sé o non è così facile come il fascino dell’espressione suggerisce. Che cosa intendi dire con questa espressione?

MURARO – Ne parlavo con la mia amica della libreria delle donne. Lei mi ha chiesto se questo impensato agisce e come agisce. Io l’ho sgridata perché faceva dell’impensato il soggetto di un verbo; invece è una specie di dimensione, un modo per dire che quando noi pensiamo qualcosa c’è qualcosa che ci sfugge. In realtà c’è dentro la dirompenza politica dell’impensato, e dove nasce? Nasce dal fatto che io, ma non solo, sostengo, prima di Carla Lonzi, che la differenza femminile è uno dei grandi impensati nella storia e nella cultura dell’Occidente, che è quella che conosco. Un grande impensato. L’uomo condensa in sé l’intera umanità, esprimendo le sue esperienze, desideri, modi di pensare e di agire: una specie di decantazione per cui resta questo distillato decantato: l’uomo. Qui l’impensato ha una dirompenza ed è sempre quello che non è stato pensato. Immaginate la rivoluzione francese: i rivoluzionari prendono la parola e sono l’impensato che fa irruzione nella società. Quindi l’impensato è come una figura per mostrare la presa di parola di senso di sé e l’esserci di una parte, di ciò che prima era solo visto come condizione. Io naturalmente avevo soprattutto in mente le donne non in quanto destinate all’emancipazione, all’assimilazione, integrazione al mondo degli uomini, ma le donne in quanto differenza originale nei desideri nel pensiero e nella cultura. Adesso è uscito il libro di un sociologo che ha delle bellissime pagine su questo tema, si intitola Il mondo è delle donne, l’autore è Alain Touraine. Abbiamo punti in comune, tra cui quello di interrompere l’emancipazione e di esplorare che cosa vuol dire essere donna, figlia di una donna. Fondamentale è questa prossimità con il corpo materno, io sono fatta come mia madre; questa affinità e matrice che sta nella mia sensibilità ed esperienza, questo è l’impensato che ha dato da pensare a me. Ogni volta devo scrivere un altro libro perché ogni volta qualcosa si sottrae, sappiamo che accade così. Riguardo all’irruzione dell’impensato ho portato degli esempi. Uno è Macbeth, il quale combatte per il suo re con eroismo, e incontra tre streghe che gli dicono e gli fanno balenare davanti il pensiero che lui può diventare re. Questa idea vista da noi è l’idea della democrazia elettiva: perché deve diventare re solo chi è figlio del re? Non ha senso,

tutti possiamo diventare presidente, non re perché è cambiato il nome, questa è l'idea che mettono le streghe. Ancora non c'era la democrazia rappresentativa, ma era già presente l'idea secondo cui io posso essere re anche se non sono figlio di re. E l'impensato di una cultura, di una società, il tempo di una monarchia assoluta, e l'impensato entra come desiderio di Macbeth di essere lui il re, di essere al posto del re. Produce poi un delitto, si è dovuto uccidere un po' di re, prima che entrasse questa idea. L'altro esempio è quello di Paolo, però là fallisco, perché io non so che cosa abbia fatto veramente cadere Paolo da cavallo sulla strada ben tracciata che lo conduceva a perseguire la setta dei cristiani. Che cosa lo ha cambiato così? È enigmatico, ho provato a immaginarlo ma in realtà non l'ho ben colto. E questo è un altro impensato.

DOMANDA – Scusate posso fare una domanda? L'impensato chiede di essere conosciuto e si fa desiderio, si fa pensiero?

MURARO – È un avvenimento, accade qualcosa. Sembra che sia più di un'esperienza, che da sola non basta, ci vuole l'idea. È qualcosa che muove la mente, un accadimento che la muove tutta. L'impensato, quando si affaccia, diventa un potente pensiero.

ESPOSITO – Mi ha colpito quando parla di questo impensato, non lo riduce alle due riduzioni più comuni: etica e diritto. Quando dice a pagina 98 che “la potenza materna è irriducibile sia all'etica che al diritto o ai diritti.” Perché, se ci pensate, il sovrappiù di senso è inteso o come un valore che uno deve realizzare o un diritto che deve rivendicare. Qui invece è qualcosa che sfugge: la mia domanda è se possiamo dire, osare dire, in senso filosofico e non teologico, che questo impensato abbia a che fare con il mistero - dove per mistero intendo appunto non la Vergine Maria o i santi, che fanno parte anch'essi del mistero - ma ad un livello più esperienziale, filosofico, ma non irrazionale, il mistero come appunto un impensato che però agisce. Non è una cosa irrazionale o laterale, ma ha una sua efficacia perché mi cambia, cambia i miei pensieri.

INTERVENTO: Quello che invece ho capito io del libro è che l'impensato è una cosa che avviene, che agisce, ma che è anche già dentro di noi, nel senso di Macbeth, il quale, quando incontra le streghe, si sente dire: “Se vuoi, puoi diventare re, quando il re morirà”. Ma sarà lui ad uccidere il re: quindi dentro di lui c'era già il suo impensato, esso non era astratto, bensì era dentro di lui, era il suo impensato che agì. Per me non è un mistero, ma è quello che scopriamo di avere dentro e di cui ci accorgiamo solo quando agisce. Allora cambiamo.

DOMANDA: Tornando ai desideri volevo fare una domanda ed un'osservazione. La domanda è questa: si è parlato dell'importanza dei desideri per l'uomo e, in effetti, il desiderio è per l'uomo il suo motore, senza desiderio l'uomo non si muoverebbe. Si può dire quindi che il desiderio sia anche il motore del mondo, certamente il desiderio può muoversi nel bene e nel male. Quello che lei non ha toccato mi sembra che sia la questione dell'oggetto del desiderio: desiderare la bomba atomica piuttosto che il bacillo contro l'AIDS è indifferente? Non avendo letto il suo libro le chiedo pertanto se ha trattato questo argomento. Per quanto riguarda l'osservazione volevo soffermarmi sul rapporto tra il desiderio e il trascendente: si è parlato stasera della suora benedettina che parlava del desiderio di Dio e dell'infinito. Un frammento di Eraclito recita: "Chi non desidera l'impossibile non lo troverà". Con ciò egli intendeva il logos, la legge ordinatrice del mondo. Questo pensiero nasce da un uomo che vive in un contesto antecedente al razionalismo platonico-socratico.

MURARO: Con Eraclito sono completamente d'accordo e, anzi, chissà che non mi abbia ispirato proprio la lettura dei frammenti dei presocratici. Parlo del desiderio dell'impossibile come ciò che salva il mondo. Secondo un linguaggio proprio di diverse mitologie a questa condizione il mondo è salvo.

Per quanto riguarda la domanda intorno all'oggetto del desiderio non accetto che il desiderio sia compreso a partire da oggetti bassi. È constatabile che il desiderio scavalca subito i suoi oggetti e li butta da parte. Ho un ricordo assai nitido di mio figlio, che è stato allevato per lo più dalle nonne, perché i miei desideri mi portavano più da altre parti. Ricordo che una volta era con me – stava provvisoriamente con me – perché io dovevo fare il Sessantotto; era una cosa importante e stavo là a complottare con degli amici sessantottini. Lui giocava lì vicino e, ad un certo punto, mi chiede la mia penna stilografica, una Mont Blanc. Aveva un po' di feticismo per penne di quel tipo. Io non volevo dargliela ma, per farlo star buono, gli do anche la Mont Blanc: per lui era l'oggetto proibito del desiderio. E lui, in maniera fulminea mi dice: "Non hai capito: io non voglio la penna, io voglio che questi se ne vadano via tutti!". È saltato subito fuori dall'oggetto del desiderio. Davanti a questo scarto e a questa mossa non sono interessata ad andare oltre. A me interessa che si mantenga accesa e viva l'energia desiderante, non mi scandalizzo che il desiderio abbia queste sue pochezze. Quello che mi interessa di più, tuttavia, è la tenacia del desiderio, non tanto il grande o piccolo oggetto del desiderio. "Non cedere sul desiderio". Era questo il messaggio che ripeteva Lacan agli analisti, affinché lo dicessero ai loro pazienti. Ragionare sull'oggetto del desiderio mi allontanerebbe dalla condizione umana, soprattutto da quella femminile. Non so se lei ha in mente il dramma del cedere sul proprio desiderio. Credo che bisogna avere molto frequentato le donne, senza che le donne rivolgano i loro desideri agli oggetti del desiderio maschile, sapendo che quella è già coartazione.

PERSICO: Hai parlato del dramma di non cedere sul proprio desiderio. Questo mi sembra il punto centrale di tutta la questione, perché la vita è fatta in maniera tale per cui spesso drammaticamente contraddice non solo i desideri attraverso cui passiamo ma anche il cuore di questo desiderio. Nella copertina del tuo libro è raffigurata una donna anziana che va al mercato per comprare un giovane, ma non vi riesce. La storia prosegue con le parole della vecchia che dice: “Voglio almeno che sappiate che ci ho provato”. Quando ho fatto leggere questa storia ad una mia amica, lei mi ha risposto: “A me di provare senza riuscire non interessa”. Senza farlo apposta questa mia amica mi ha mandato adesso un messaggio telefonico in cui mi dice: “Ho un’amica collega a cui hanno dato poche ore di vita, stava benissimo fino ad oggi, probabilmente non arriva a domani mattina”. Come si fa a non cedere sul proprio desiderio di fronte al fatto che la vita è così?

MURARO: Come si fa? Non lo so, so solo che quello che tiene in vita è l’aver desideri. Avevo tra le mie studentesse delle anoressiche di cui una mi raccontava della sua amica che è morta per denutrizione. L’anoressia dice di questo spegnimento del desiderio. Leopardi avrebbe detto che è spegnimento delle illusioni. Vicino alla morte l’umanità ha sviluppato molte immaginazioni religiose di una vita che continua oltre la morte. Nella modernità questa cosa è diventata poco credibile. Santa Teresa del Bambin Gesù in prossimità della morte sperimenta questo. non riesce a credere in un’altra vita. Davanti a questo dobbiamo renderci conto che la nostra incapacità di credere in un’altra vita sarebbe un progresso razionale. Molti lo considerano tale, ad esempio Freud, molti pensano che non credere alla vita dopo la morte significhi essere lucidi. In realtà qui è lanciata una grande sfida alla forza desiderante, che possa oltrepassare anche quella barriera, quel velo. Ci sono diverse modalità per fare questo: una è quella che indica Teresa del Bambin Gesù: l’amore. Amando lei arriva alla morte senza essere disperata. Nel mio “librino” un capitolo è intitolato “Vita dei santi, lavoro degli artisti, politica delle donne”: questo è il triangolo in cui cerco di racchiudere quello che cerco di dire. In esso c’è anche la santità, sulla quale voglio continuare a riflettere, perché è questa potenza. Bisogna leggere che cosa riesca a scrivere questa donna, che non era certo una letterata, nella strettoia terribile di perdere la fede, e di dovere affrontare a ventiquattro anni una morte dolorosa. Se la cava magnificamente con l’amore. Non sono invenzioni nuove: queste cose le sappiamo. Si tratta, però, di ripensarle ex novo, dentro i contesti differenti che viviamo. Ritengo che la santità, l’arte e la politica delle donne in questo momento formino un magico triangolo di indicazioni per chi ha voglia di lavorarci.

CRESCINI: In un libro cinese si dice che il santo prende la sua strada dove non c’è varco. In questo mondo che sembra pietrificato da parole dette prima o mal dette è assolutamente necessario aprire questo varco. Non so se riesco a spiegarmi. Tempo fa sono stata colpita da un passo dei Soliloqui di

Sant'Agostino, il quale scrive: "E sia pure che tu godrai assai di più della conoscenza di Dio che di altre nozioni, tuttavia ciò avviene per la differenza dell'oggetto e non per l'atto della conoscenza". Mi ha colpito perché non fa niente se conosci Dio o un altro oggetto, o meglio c'è una differenza nell'oggetto del desiderio, ma quello che è in gioco è innanzitutto l'atto della conoscenza, che è comune a tutte le ricerche. Questo mi ha fatto sperare di alzarmi ogni mattina con un desiderio ma, soprattutto, mi ha fatto comprendere che ciò che è attualmente in crisi anche nell'ambito cristiano di cui faccio parte è l'atto del conoscere: o si parla di Dio in termini pietistici e moralistici, che poco convincono, o non se ne sa parlare più in un altro modo. L'atto del conoscere è oggi ormai ridotto a scienza, che vuole dire tutto in anticipo. È nella vita comune che le persone evitano certe domande e certe risposte, affidandosi spesso ai "competenti". Pensi che l'atto del conoscere sia andato in crisi più che l'oggetto del desiderio?

MURARO: L'atto del conoscere ha qualcosa di meraviglioso quando è l'impensato che si affaccia e ti ispira dei pensieri. Per me ciò è avvenuto quando ho iniziato ad ascoltare certe donne che facevano la "pratica dell'autocoscienza": parlavano del loro essere donne non come di una cosa secondaria, da correggere o come se fosse una inferiorità. Ho scoperto così, nel mio essere donna, di avere una miniera di possibilità. Che cosa è questo conoscere? È uno svelarsi del mistero, come diceva prima il professor Esposito: l'impensato scaturisce dal mistero, da qualcosa che avevamo sotto gli occhi e che improvvisamente appare. Una volta, per esempio, ho visto lo svelarsi dell'amore, di un vecchio per uno più vecchio ancora durante un viaggio in treno: l'uomo più anziano mi sembrava noiosissimo, intavolava discorsi ingarbugliati, ma c'era un uomo meno vecchio che lo stava ascoltando con spirito di amicizia, con rispetto. In quel momento mi si è svelato l'amore: è stato straordinario, quasi una esperienza estatica. Questa è conoscenza? Agostino a questo pensava quando intendeva la conoscenza, questo afferrare la presenza di ciò che è, afferrare non in senso razionalistico. Questi passi li ho scoperti a scuola di filosofia. Allora valevano poco ma, quando si sono legati nella mia esistenza all'agire, all'amicizia, al legame vitale con le cose, e di risposdenze, queste parole – di un grande filosofo quale era Bontadini – mi sono tornate in mente con la precisione con cui le diceva lui nella forma legata alla mia esperienza. La modernità invece ci ha lasciato l'eredità di vite slegate, di cui noi oggi facciamo esperienza: in questo modo anche la conoscenza è slegata. Questo ci fa perdere ultimamente noi stessi.

ESPOSITO: Avrei una osservazione telegrafica per esprimere ciò che questo libro mi sembra rappresenti: c'è una questione che attraversa tutto il libro, emersa finora solo indirettamente: è la potenza delle parole, del linguaggio. Questo è come un tessuto connettivo: mi è molto piaciuto il fatto che si parli della poesia non nel senso sentimentale o estetistico del termine, ma nel senso che

la parola è un gesto che porta dentro di sé un significato e lo istituisce. Questa accuratezza di Muraro nello scegliere le parole è veramente una grazia del libro: non è semplicemente scrivere in un italiano saggisticamente affascinante, ma è un lavoro per ascoltare ciò che si dice. Uno può dire solo quello che nel riverbero della parola si manifesta.

MURARO: Grazie.

INTERVENTO: Mi interessava arrivare a questo punto in riferimento alla parola, che si aggancia anche al desiderio. Nel sottotitolo del libro si legge “la forza irrinunciabile del desiderio”, come se questo irrinunciabile significhi “oltre la propria volontà”. Parlare è già desiderare, lontano dalla ragione. La domanda che mi era sorta nasce dal fatto che questo mi sembra che sia un libro di politica. Parla della politica delle donne, ma è un libro per tutta la politica. Credo che sia un libro cardine e penso che la sinistra, in questa caduta terribile in Europa e in Italia, potrebbe leggerlo. In particolare mi è sembrata interessante la riflessione sul potere in riferimento al tempo: questo nesso, per Muraro, è la forma simbolica per eccellenza: Muraro parla di “equipotenza del tempo”. Ciò significa confrontare il tempo con la potenza, con il potere della politica. In questo punto penso che il libro sia rivoluzionario.

MURARO: Grazie. Detto da te, Silvia, è un marchio, perché tu sei una donna che per le sue idee ha lottato. Lei viene dall’Argentina ed è adesso finalmente con noi da tanti anni e speriamo che rimanga. Hai introdotto un tema difficile che questa sera non abbiamo accostato, quello del simbolico, che sfida il tempo che mangia tutto. Questo è un filone del libro, che può essere sentito come il più difficile. Dovremo riparlare in un’altra occasione: esso domanda più il tema della scrittura che la comunicazione orale.

CRESCINI: Vorrei concludere con due spunti, offerti dal tema della mediazione della parola. Luisa scrive: “C’è mediazione quando le parole che trovo per dire l’esperienza me la fanno riconoscere come prima non la conoscevo, me la fanno vedere meglio di come prima mi appariva, me la fanno accettare e assumere come prima non potevo. La mediazione attiva un circolo e risveglia un di più”. La parola che uso mi deve fare riconoscere l’esperienza che vivo. Trovo che questo sia un richiamo potentissimo per ognuno di noi, se non c’è questo legame nulla può essere realmente conosciuto. In ultimo vorrei leggere un passo sull’esperienza: “L’esperienza, che è il ricorso di tutto ciò che è rimasto senza mediazione, sfida il pensiero critico. L’esperienza non esibisce credenziali, è prima e ultima. Noi la facciamo ma non dipende da noi. Ci fa uscire da noi e ci rivela a noi e non ci inganna; semmai capita che noi la tradiamo nel senso di trascurarla, di non ascoltarla, di non tenerla in conto

e di darla via in cambio di cacca”. Credo che dobbiamo ringraziare Luisa Muraro, che ci insegna precisamente quello che non dobbiamo perdere: la nostra stessa esperienza, che invece tante volte diamo via per niente. Grazie.

MURARO: Grazie Flora.